

Torano
i grandi
reportage
Lo scrittore
Amitav
Ghosh
e il giornalista
Marco
Ansaldo
tra i popoli
in guerra

«Il nazionalismo, un tempo concepito come forma di libertà sta distruggendo il mondo. Nei secoli passati i popoli erano in grado di inglobare nella propria vita culture diverse, pur mantenendo i caratteri distintivi della propria. La modernità ha stravolto la scala dei valori e i termini di riferimento. Se si arriva all'equazione, libertà uguale separazione politica, si è travolti da un regresso senza fine». Amitav Ghosh tratteggiava così, in un'intervista apparsa su «Newsweek», il nostro presente. Coglieva l'aspetto di una contraddizione. La cultura liberale ovunque tende a vedere nell'autodeterminazione un valore assoluto, mentre un'altra modernità, quella delle merci e dei costumi, spezza lo stato secondo le regole della globalizzazione, costruendo sistemi indifferenti ai luoghi. Amitav Ghosh, scrittore indiano, nato a Calcutta nel 1956, autore di romanzi come «Le linee d'ombra» e «Lo schiavo del manoscritto», vede il moltiplicarsi dei conflitti etnici, razziali, nazionalistici, guerre eterne e dimenticate, ma sanguinarie, che cancellano la democrazia. Marco Ansaldo, giornalista e inviato di «Repubblica», percorre la stessa strada. Ghosh in Cambogia e in Birmania, Marco Ansaldo nel Ruanda, in Palestina, in Corea, in Bosnia, in Albania, nella stessa Roma, incontrano il popolo degli esuli, dei rifugiati, dei senza patria. C'è un senso comune nei racconti dello scrittore indiano e del giornalista italiano: quell'idea generale di «perdere tutto» e d'aver perso tutto, un'esperienza che vale un confine pressoché invalicabile tra la nostra condizione e quella di una immensa moltitudine: perdere la casa, la famiglia, i parenti, il lavoro, le parole, la dignità e infine la vita. Amitav Ghosh scrive un lungo reportage dalla Birmania, oppressa da una dittatura militare (raccolto nel volume «Estremi Orienti», Einaudi, lire 18.000). Vuole incontrare i ribelli karenni, poche centinaia di studenti militari che presidiano una regione tra montagne e giungla al confine con la Thailandia. La guerriglia dura da anni. I ribelli karenni si mantengono consentendo ai ricchi mercanti thailandesi di sfruttare per il legname le foreste che rivestono il loro territorio. La guerriglia senza fine è vita quotidiana. I guerriglieri sono contadini che all'alba coltivano i loro campi, poi imbracciano i fucili. I villaggi dei karenni sono diventati le mete dei trekking turistici. Le donne di un sottogruppo karenni indossano tradizionalmente pesanti collari d'ottone per allungare il collo: i turisti le fotografano. «Il turismo», scrive Ghosh, «ha trasformato questi campi, con la loro tragica storia di oppressione, stradicamento e miseria, in simulacri di semplicità rurale fuori dal tempo».

Ghosh spiega perché non finirà mai: gli studenti karenni, che aspirano a diventare tecnici, ingegneri, medici e farmacisti, non sono autorizzati a lavorare o studiare in Thailandia, per chiedere asilo politico dovrebbero entrare in un campo profughi nella Thailandia del sud e aspettare che i loro documenti vengano esaminati, se la loro richiesta venisse respinta rischierebbero di essere deportati in Birmania, dove finirebbero in un carcere. L'alternativa è mischiarsi al sottobosco di lavoratori illegali in Thailandia, scomparendo in una terrificante semi-vita di crimine, droga e prostituzione. «Sono stati spinti», conclude Ghosh, «in una situazione in cui la giungla è l'opzione migliore». Le «piccole, sporche guerre asiatiche» non rappresentano il passato, ma un possibile futuro. Amitav Ghosh incontra Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace nel 1991, figlia del generale Aung San, il padre



Ceneri d'Oriente

Dai nostri inviati nella giungla dei senza patria

della patria assassinato nel 1947. Suu Kyi vive nella casa d'infanzia, segregata dai generali che governano il suo paese. È diventata il simbolo della lotta non violenta contro la dittatura. Amitav Ghosh comprende che «nella realtà postmoderna, la politica è ovunque questione di simboli». Suu Kyi che ogni fine settimana incontra migliaia di thailandesi, senza mai varcare il cancello di casa, è diventata «di per sé una risorsa politica». Ma Suu Kyi, una volta che si conclude per lei la segregazione, in regime di libertà, oltre le idealità scopre i ticchettii della politica. L'ultima immagine è di



In Birmania dove la tragedia è attrazione turistica

un interno in aereo: uomini d'affari asiatici che accendono i loro computer e muovono le dita sui tasti. La guerriglia e la piccola guerra dei guerriglieri karenni sembrano svanire nei valori o davanti agli interessi economici della globalizzazione che tutto omologa. C'è una realtà degli affari che prende il sopravvento. Ma è una vittoria che non genera la pace. La stessa logica può produrre altre infinite guerre. Ghosh cita un libro che ha letto per caso, «The Transformation of War» di Van Creveld. E fissa sul proprio taccuino alcuni appunti: che lo storico monopolio della violenza da parte dello Stato è finito con la guerra dei Trent'anni, 1914-1945: che le armi nucleari hanno reso obsoleta la guerra tra gli Stati; che il mondo sarà percorso da conflitti a bassa intensità; che gli Stati cederanno il passo alle bande dei signori della guerra, armati dai propri interessi economici o dalle multinazionali; che le distinzioni attuali tra guerra e crimine si dissolveranno...

Quando leggiamo della «guerra» delle bande camorristiche o dei clan mafiosi per la spartizione di un territorio o degli appalti che riguardano quel lembo di un quartiere o di una città viene da chiedersi se usiamo una metafora o semplicemente spri-

mentiamo la teoria di Van Creveld o qualcosa del genere e se quindi l'assassinio di un ragazzo a Barra non corrisponda oggettivamente, esclusa la pietà, alla manifestazione di un conflitto a bassa intensità. I racconti di Ghosh (il primo reportage, «Danzando in Cambogia», è dedicato alla storia di quel paese in quest'ultimo secolo, alla vittoria dei khmer rossi o poi alla fine di Pol Pot) ridisegnano una geografia.

Ansaldo aggiunge quadri più rapidi allo stesso mosaico impazzito. «Né tetto, né legge» (Limina, lire 25.000) è il titolo del suo libro che ricorda vagamente un film francese di Agnes Varda. «Senza tetto né legge». Ma questo significava libertà per una irrequieta ragazza francese interpretata da Sandrine Bonnaire. «Né tetto né legge» denuncia invece la totale fragilità dei profughi, naufraghi di un Titanic universale. Ansaldo comincia il suo viaggio dal campo di Kigali, dal campo delle tribù hutu che massacrarono ottocentomila tutsi. Le parti si invertirono: «Nascosti tra le schiere di vittime vere, gli estremisti hutu si riorganizzano tessendo con pazienza la loro rete di connivenza». Dall'Albania partono invece per l'Italia, organizzati dalle bande armate che hanno scelto l'emigrazione come la via dei nuovi commerci e dell'arricchimento. I primi boat-people furono gremiti dai vietnamiti in fuga. Dalla Corea del Nord fuggono verso la Corea del Sud. La Palestina è il luogo fatale dei senza patria: la terra promessa si rivela un luogo di estraniamento per gli ebrei dell'ultima immigrazione che faticano a convivere con i fondatori dello stato ed è il paese della segregazione per i palestinesi.

Ansaldo racconta anche la storia di una ragazza somala arrivata in Italia, giunta ad un approdo fortunato dopo una infinita di fatiche e di pericoli. Una storia bella: il migrante che ha lasciato alle spalle tutto, trova modo finalmente di realizzarsi in un altro paese. Il cammino di Sa'ada è stato però solitario. Chi l'ha aiutata se non casuali amici italiani?

Il «documentario» di Ansaldo alla violenza, alla fame, alla crudeltà, all'abbandono aggiunge una nota, che riguarda l'Onu e le tante organizzazioni umanitarie: una potente macchina, che lavora più per giustificare la propria esistenza che per salvare gli altri. Ecco la folla dei «salvatori», che arrivano in ritardo, cadono nei giochi delle diverse fazioni, sono afflitti da un «attivismo cieco», come dice

CHEA SAMY era stata condotta alla corte di Phnom Penh nel 1925, all'età di sei anni, per essere avviata alla danza classica. Venne prescelta dopo un'audizione cui parteciparono migliaia di bambine. I suoi genitori ne furono assai compiaciuti: a quell'epoca la danza era una delle poche opportunità di entrare a corte offerte al comune cittadino, e avere una figlia a corte comportava vantaggi anche per la famiglia.

Il re Sisowath aveva allora un'ottantina d'anni. Vagabondava seminudo nei saloni del palazzo, con indosso soltanto un «kramar», un telo di stoffa a quadri, mollemente annodato intorno alla vita. Chi contava davvero, per i bambini della compagnia di ballo, era la principessa Soumphy: una sorta di madre adottiva che leniva i rigori del loro addestramento con una discreta dose di garbata indulgenza, accertandosi che venissero nutriti e vestiti adeguatamente.

Alla morte di re Sisowath, nel 1927, gli successero il figlio Monivong, e a corte le cose cominciarono a cambiare. La favorita del nuovo sovrano, Luk Khun Meah, era una ballerina di talento, e gradualmente subentrò alla principessa Soumphy nel ruolo di «signora responsabile delle donne». Luk Khun Meah usò la propria influenza per introdurre a corte parecchi membri della sua famiglia. Tra essi, alcuni venivano da un piccolo villaggio della provincia di Kompong Thom. Uno di loro - futuro marito di Chea Samy - venne assunto come funzionario. Egli a sua volta condusse con sé due fratelli, che poterono così frequentare le scuole a Phnom Penh. Il più piccolo aveva sei anni e si chiamava Saloth Sar - più tardi avrebbe assunto il «nom de guerre» di Pol Pot.

Rony Braunan, ex presidente della sezione francese di Medici senza frontiere. Scrive Ansaldo a proposito del Ruanda: «All'epoca del genocidio soltanto due organizzazioni, la Croce Rossa internazionale e Medici senza frontiere, erano presenti in Ruanda. Qualche mese più tardi, quando l'emergenza era ormai venuta meno, il numero delle agenzie passò a oltre centoquaranta». Sono le cifre dell'incapacità del «resto del mondo», occidentale, civile, ricco, a sentire la responsabilità di quei conflitti lontani. Amitav Ghosh e Marco Ansaldo hanno scritto libri molto vicini, ma anche assai diversi. Uno è il libro di uno scrittore, l'altro di un giornalista. Entrambi usano il reportage dichiarando la vitalità di questa forma di scrittura, così marginale nella nostra stampa, sapendo che per questa strada si possono fare ottime informazioni e vera letteratura.

Oreste Pivetta



Com'era Pol Pot da bambino?

AMITAV GHOSH



Chea Samy indicò con gesto rispettoso un ritratto appeso alle sue spalle, e io alzai gli occhi giusto per vedermi squadrato dal severo cipiglio di Luk Khun Meah. Fu uccisa da Pol Pot, disse Chea Samy, usando l'espressione generica con cui i cambogiani si riferiscono a tutte le morti di quel periodo. La raffinata ballerina di un tempo era morta di fame dopo la rivoluzione. Una delle sue figlie venne sorpresa dai khmer rossi mentre tentava di barattare un po' di riso con un pezzetto d'oro. Le amputarono i seni e la lasciarono morire disanguata.

Com'era Pol Pot da bambino? La mia domanda era inevitabile.

Chea Samy ebbe una breve esita-

zione: evidentemente le era già stata posta molte volte e ci aveva già riflettuto.

Era un bambino buonissimo, rispose infine, convinta. In tutti gli anni che ha vissuto con me, non mi ha dato alcuna preoccupazione.

Poi, con una nota di disperazione nella voce, aggiunse: «Sono cinquant'anni ormai che sono sposata con suo fratello, e posso assicurarvi che mio marito è un brav'uomo, un uomo gentile. Non beve, non fuma, non ha mai avuto contrasti con i suoi amici, non ha mai picchiato i nipoti, o creato difficoltà ai suoi figli...»

Tacque, le mani ondeggiarono in un gesto di disorientamento e le ricaddero in grembo.

Il legame con il palazzo assicuro

al giovane Saloth Sar le migliori scuole del paese. Nel 1949 gli fu assegnata una borsa per andare a studiare elettronica a Parigi. Tornato in Cambogia tre anni dopo, cominciò a lavorare clandestinamente per il Partito comunista d'Indocina. Chea Samy e suo marito lo vedevano di rado, e lui raccontava assai poco della sua vita. Infine, nel 1963, scomparve. In seguito vennero a sapere che era fuggito nella giungla con parecchi altri uomini, notoriamente di sinistra e comunisti. Fu l'ultima volta che sentirono parlare di Saloth Sar.

Nel 1975, quando i khmer rossi presero il potere, Chea Samy e suo marito vennero evacuati come chiunque altro. Furono mandati in un villaggio di «vecchia popolazione» da tempo simpatizzante dei khmer rossi e, insieme a tutta la «nuova popolazione», messi a lavorare nelle risaie. Per un paio d'anni ci fu un assoluto vuoto di notizie, ne seppero niente di quello che era accaduto: era parte integrante della strategia del terrore dei khmer rossi tenere la popolazione all'oscuro di tutto. Udirono per la prima volta le parole «Pol Pot» nel 1978, quando il regime cercò di creare il culto della personalità intorno al suo capo nel tentativo di evitare il collasso imminente.

A quell'epoca Chea Samy lavorava in una mensa comunale, cucinava e lavava i piatti. Verso la fine dell'anno alcuni lavoratori iscritti al Partito comunista incollarono un manifesto sui muri della mensa: disero che era il ritratto del loro capo, Pol Pot. Appena guardò il manifesto, lo riconobbe.

Ecco come aveva scoperto che il leader dell'Angkar, la terribile, insindacabile «Organizzazione» che dominava le loro vite, altri non era che il piccolo Saloth Sar.

Da «Estremi Orienti», Einaudi

La prima collana di divulgazione che unisce al libro le potenzialità del computer

Libri di base

In edicola e libreria

<p>Tullio De Mauro Guida all'uso delle parole</p> <p>Cittilano Spirito Grammatica dei numeri</p> <p>François de Fontette Il processo di Norimberga</p>	<p>Vita quotidiana nell'antica Roma</p> <p>Libri di base</p> <p>Pierre Grimal Vita quotidiana nell'antica Roma</p>	<p>Le biotecnologie</p> <p>Libri di base</p> <p>Cristina Serre Le biotecnologie</p>	<p>Judo Mazzitelli Guida alla scoperta del cielo</p> <p>Ludovico Gatto Vita quotidiana nel Medioevo</p> <p>Elio Venditti Storia del rock</p>
---	---	--	---

Editori Riuniti

libro e floppy disk in pp. 9.900